

Archivi istituzionali e diritto d'autore

ANTONELLA DE ROBBIO, PAOLA GALIMBERTI

Gli articoli di ricerca finanziati con fondi pubblici devono essere pubblicamente accessibili secondo i principi della Budapest Open Access Initiative e della Dichiarazione di Berlino. Una delle strategie possibili per rendere accessibili i prodotti della ricerca è l'auto-archiviazione in un deposito istituzionale o disciplinare. I contratti editoriali, che stabiliscono i termini e le condizioni con cui un'opera viene pubblicata in una rivista, non sempre permettono o prevedono l'auto-archiviazione degli articoli. La cessione esclusiva dei diritti agli editori è un ostacolo a ogni eventuale riutilizzo delle proprie opere. È importante che gli autori imparino a trattenere per sé i diritti di sfruttamento economico, concedendo agli editori solo i diritti necessari per la pubblicazione.

Parole chiave: Diritto d'autore – Trasferimento dei diritti vs. licenze non esclusive.

«Se si cede il proprio *copyright*
senza riservarsi il diritto di ripubblicare l'opera posta sotto *copyright*,
si è colpevoli di violazione del *copyright*
anche se si sta solo copiando se stessi»
(Richard A. Posner, *Il piccolo libro del plagio*. Elliot edizioni, 2007, pag. 45)

Premessa

Lo scopo della comunicazione scientifica è in primo luogo quello della disseminazione dei risultati delle attività di ricerca prodotti dalle comunità scientifiche di istituzioni o centri di ricerca, produzioni intellettuali costituite non solo da articoli ma anche dai dati primari della ricerca. Nell'epoca in cui tutto potrebbe essere raggiungibile attraverso Internet, la disseminazione non si realizza come dovrebbe o potrebbe a causa di una serie di ostacoli e impedimenti. Uno di questi ostacoli è appunto il *copyright*, nel senso di un corpo di norme che determinano una serie di diritti che le università ma, in particolare, gli attori della ricerca, non hanno ancora imparato a manovrare a proprio vantaggio.

La ricerca, finanziata pubblicamente e supportata dalle infrastrutture universitarie, risulta attualmente accessibile solo attraverso piattaforme chiuse a cui accede chi sottoscrive un abbonamento, a causa della cessione "inconsapevole" dei diritti che si instau-

rano nel momento di creazione dell'opera intellettuale, sia essa un preprint, un saggio, un articolo o un lavoro presentato ad una conferenza. Sembra quasi, per citare Simonetta Vezzoso, al recente convegno di Trento [1], che gli studiosi vivano «con un certo imbarazzo» la condizione di possedere diritti di proprietà sulle loro opere e che pertanto se ne debbano sbarazzare il prima possibile, cedendo tali diritti a editori in cambio della pubblicazione.

Le biblioteche, i principali acquirenti di informazioni scientifiche, non possono più permettersi di acquistare tutto, e neppure tutte le riviste delle quali i loro ricercatori avrebbero bisogno, a maggior ragione se si pensa che chi produce tale informazione sono gli stessi ricercatori che al contempo ne sono anche i fruitori. I ricercatori hanno così accesso solo a una piccola parte di ciò che viene da loro prodotto. I *budget* sempre più ridotti riescono a malapena a coprire l'acquisto dei *core journals*, quelli dei quali proprio non si può fare a meno, di solito concentrati nelle mani di pochi editori internazionali, trascurando e operando tagli sull'editoria di nicchia, sui piccoli editori e sull'acquisto delle monografie. L'attuale modello economico tutela gli interessi di una decina di oligopoli che controlla il 70% del mercato editoriale scientifico a danno degli investimenti pubblici di ricerca e questo, principalmente, a causa della cessione dei diritti d'autore che passano dalle mani dei ricercatori a quelle delle *major* editoriali.

In alcuni casi poi (fenomeno tipicamente italiano) c'è uno scarso interesse alla distribuzione delle pubblicazioni finanziate dalle Università. Gli editori considerano sufficienti le entrate provenienti dai finanziamenti per la stampa di un'edizione. Difficilmente distribuiscono in maniera capillare le opere e hanno scarso interesse a ristamparle.

Il movimento per l'Accesso Aperto nasce dalla necessità da parte degli autori di essere letti, citati, visibili e, da parte delle istituzioni, di rendere pubblicamente accessibili i risultati finanziati con fondi pubblici. Nell'ottica di una disseminazione che sia più ampia possibile, due sono le tipologie di strumenti attraverso le quali l'accesso aperto si realizza: l'archiviazione nei depositi istituzionali e la pubblicazione in riviste ad Accesso Aperto. Ci occuperemo qui della prima forma, anche chiamata *green road*, che consiste nell'archiviazione da parte di un docente (*self-archiving* o auto-archiviazione) o di un suo intermediario (spesso un bibliotecario) in un deposito istituzionale ad accesso aperto delle proprie produzioni intellettuali di ricerca. OA significa piena disponibilità dei contenuti per tutti, perciò non sono richieste (o non dovrebbero esserlo) sottoscrizioni o registrazione per accedere ai *full-text*.

Per poter riprodurre un'opera in Internet e diffonderla, l'autore deve aver trattenuto per sé alcuni diritti che normalmente vengono ceduti all'editore.

Spesso gli autori cedono tutti i diritti di sfruttamento economico agli editori, che rivendono le loro opere a caro prezzo, spesso alle medesime università che hanno investito per la realizzazione di tali opere. Fra gli altri, molto autori cedono anche i diritti di riutilizzo dei propri materiali che in questo modo non possono essere riusati

nei corsi, per esempio per la creazione di dispense didattiche, o per il deposito negli archivi istituzionali, a disposizione delle comunità istituzionali e nemmeno possono essere presentati ai convegni, in quanto una cessione “esclusiva” di diritti comporta la totale perdita della proprietà intellettuale.

Gli autori firmano i contratti editoriali in maniera inconsapevole, senza rendersi conto delle implicazioni di una sottoscrizione che di fatto danneggia autore e istituzione, oltre alla comunità di ricerca nella sua interezza. La lettura attenta di un contratto appare un'ulteriore noiosa incombenza burocratica, che però ha conseguenze pesanti sulle possibilità di riutilizzo dei propri lavori. I contratti editoriali prevedono infatti nella stragrande maggioranza dei casi una cessione esclusiva dei diritti di sfruttamento economico (fra cui la riproduzione e la diffusione). Poiché l'editore possiede tutti i diritti di sfruttamento economico, a seguito di queste cessioni gratuite, qualsiasi utilizzo dell'opera è soggetto ad un'autorizzazione editoriale che può essere concessa o meno anche a titolo oneroso.

Le Università hanno creato i depositi istituzionali o *institutional repository* (IR) con l'intento di raccogliere, distribuire e preservare i prodotti della ricerca dei loro ricercatori. Questa è la via verde (*green road*) dell'*Open Access*, il primo dei due canali, una delle strategie previste al fine di poter raggiungere un controllo più efficace di quanto prodotto come bene collettivo da parte della scienza.

La *Green Road* [2]

La *green road* consiste nell'auto-archiviazione in un deposito istituzionale delle produzioni intellettuali prodotte dalle comunità scientifiche che afferiscono all'istituzione. Molte istituzioni preferiscono circoscrivere il deposito agli articoli pubblicati e soggetti a *peer reviewed*. È però da sottolineare che la pratica del controllo di qualità di un articolo tramite azioni di *peer-review* spesso non coinvolge tutte le discipline e quindi numerosi sono gli archivi istituzionali che prevedono il deposito di differenti tipologie di documenti, dai *pre-print*, alle presentazioni ad eventi scientifici, dai rapporti tecnici alle tesi di dottorato, ecc. Saranno le politiche di ogni istituzione a decidere quali categorie di produzioni intellettuali prevedere ai fini di un deposito nell'archivio istituzionale.

Una rapida occhiata a Opendoar [3], ci mostra come la tipologia degli articoli *peer reviewed* sia comunque quella maggiormente diffusa e più rappresentata nei depositi istituzionali (680 degli oltre 1100 depositi istituzionali contengono *post print*), a seguire le tesi di dottorato, considerate la punta di diamante della ricerca. Ciò a significare come la qualità di un archivio istituzionale non sia affatto messa in discussione come invece i detrattori dell'OA vorrebbero far credere.

Il dato è significativo anche in relazione al fatto che, nel mondo, la percezione

dell'importanza del ritenere i propri diritti, da parte degli autori, sta cambiando. All'estero sembra essere più diffusa la pratica di non cedere l'esclusiva dei diritti agli editori. Molti autori mantengono il diritto di riproduzione in Internet della propria opera, consentendo in questo modo una sorta di doppio canale: da una parte la copia a stampa che si vende, dall'altra la copia digitale disponibile in accesso aperto. Questo, in particolare, per le opere monografiche.

Per gli articoli pubblicati nelle riviste, che ormai sono per oltre il 90% presenti anche in versione digitale, il deposito negli archivi aperti del medesimo articolo è in qualche modo ostacolato, altre volte vietato, in altri casi concesso a certe condizioni, oppure autorizzato solo dopo un certo periodo di tempo cosiddetto di embargo.

Sempre più spesso gli Atenei o le Facoltà approvano politiche mandatarie affinché i ricercatori affiliati trattengano parte dei diritti di sfruttamento economico e li cedano in parte all'istituzione, mantenendo sempre e comunque i diritti morali che rimangono in capo all'autore [4].

Fino a qualche anno fa era difficile riuscire a capire quale fosse la politica di *copyright* di un editore. Vi erano centinaia di contratti di edizione diversi, *policies* in molti casi poco chiare e nascoste all'interno dei siti web degli editori. Il progetto Romeo [5], poi sfociato in Sherpa/RoMEO [6], prendendo atto della difficoltà da parte degli autori a capire quali azioni fossero loro consentite dagli editori, si propone di censire le politiche dei maggiori editori internazionali (fino a ora 397, che pubblicano però la maggior parte delle riviste accreditate internazionali).

Di ogni rivista o di ogni editore il *database* dice se viene accettata l'archiviazione nel sito personale dell'autore o in quello della sua istituzione del *pre-print* [7], del *post-print* [8] o di entrambi. Riporta poi il *link* alla politica dell'editore rispetto al *copyright* e l'indicazione della compatibilità o meno con i vari mandati istituzionali e di enti di ricerca [9].

Sulla base della minore o maggiore apertura verso l'*Open Access*, gli editori dividono sono contraddistinti da un colore: verdi (consentono di archiviare *pre-* e *post-print*) blu (consentono il *post-print*) gialli (consentono il *pre-print*) bianchi (non consentono alcuna forma di archiviazione).

Sulla scorta del progetto britannico, sono nati progetti nazionali ma collegati a Sherpa (per es. in Germania [10], aumentando così la quantità degli editori censiti. Un progetto analogo, condotto da CRUI e SIAE dovrebbe partire a breve anche in Italia.

Disseminazione e certificazione: il dibattito internazionale

Sia i grandi editori commerciali sia le società scientifiche stanno cominciando a temere che una diffusione massiccia dell'auto-archiviazione, rafforzata dalle politiche man-

datarie [11], potrebbe portare a un taglio drastico degli abbonamenti e vedono minacciati i loro interessi.

In realtà, il problema per gli editori non è l'auto-archiviazione, ma sono i tagli ai finanziamenti alle biblioteche, correlati alle politiche di *bundling* e all'aumento dei prezzi dei periodici che, necessariamente, si traducono in tagli agli abbonamenti non vincolati (quelli dell'editoria di nicchia) e all'acquisto di monografie.

Il *bundling* è una strategia di mercato che coinvolge l'offerta di numerosi prodotti venduti entro un unico prodotto combinato. Nasce primariamente nel mercato del *software* per arrivare all'industria del *fast-food* e approdare a quello dei periodici elettronici. Ma di *bundling* possiamo parlare anche in relazione ai diritti di proprietà, in quanto il vero rischio è proprio quello di accettare la cessione di un pacchetto di diritti, come un insieme di beni preziosi (beni di proprietà su un prodotto intangibile) che vengono ceduti in blocco, talvolta per comodità o per mancanza di consapevolezza.

Alcuni editori hanno cominciato a ipotizzare l'idea di fare pagare agli atenei (oltre che la pubblicazione) anche l'auto-archiviazione nel deposito istituzionale, creando molta confusione ma soprattutto strumentalizzando l'*Open Access*. Molti autori confondono l'*Open Access* nativo con quello "falso" proposto dagli editori, che vorrebbero far pagare agli autori quanto da loro prodotto, nell'ambito di attività finanziate con denari pubblici, quanto da loro regalato a fronte della pubblicazione e quanto pagato magari dall'istituzione in forma di abbonamento. Un pagamento non solo per la cosiddetta certificazione della qualità di un'opera, ma **anche** per la disseminazione.

Allo scopo, torna utile differenziare tra il concetto di disseminazione e quello di distribuzione. Mentre la disseminazione è propria degli ambienti scientifici (dove per scientifiche si intendono anche le scienze umani e sociali) – termine che ha una forte valenza simbolica oltre che tangibile ai fini dell'impatto sulla costruzione di nuova conoscenza – la distribuzione ha un perimetro limitato e limitante che viene circoscritto alla distribuzione fisica di un certo numero discreto di esemplari (concetto di vendita) o alla distribuzione di accessi a séguito di abbonamenti a piattaforme editoriali. Emblematica è la posizione di Ian Russell, CEO di ALPSP [12], il quale sostiene che mentre è giusto che l'autore diffonda o dissemini il proprio *pre-print* attraverso un deposito istituzionale, la decisione sul *post-print* spetta a chi ne ha curato la *peer review* e vi ha associato il proprio marchio [13].

Ma la *peer review* viene svolta dagli autori stessi che prestano la propria opera a titolo gratuito (a vantaggio degli editori). I costi di amministrazione e gestione della *peer review* vengono già sostenuti dalle istituzioni che sostengono anche i costi di mantenimento dei depositi istituzionali e che comunque continueranno a sottoscrivere gli abbonamenti alle riviste che potranno pagare stanti gli attuali tagli e che, oltretutto, pagano gli stipendi ai membri dei comitati dei pari. Le istituzioni sono infatti in grado di imporre, se vogliono, l'auto-archiviazione degli articoli dei propri ricercatori, mentre

per leggere gli articoli degli altri dovranno continuare a pagare gli abbonamenti.

Gli editori vorrebbero vedere garantiti per sempre e nella medesima misura i guadagni attuali e vedono nell'auto-archiviazione una seria minaccia all'odierno equilibrio. In realtà, auto-archiviazione e sottoscrizioni hanno poco a che vedere l'una con l'altra. L'auto-archiviazione riguarda per esempio i prodotti della ricerca di un'Università (che per altro l'Università già possiede), le sottoscrizioni riguardano invece i prodotti della ricerca delle altre istituzioni.

Se e quando la *green road* intrapresa su scala globale renderà superflui gli abbonamenti perché tutti gli articoli pubblicati in riviste *peer reviewed* saranno disponibili nei depositi istituzionali delle Università, gli editori dovranno passare alla *gold road*, o pensare ad altre strategie e a una diversa distribuzione dei ruoli [14].

A differenza della via verde, la via d'oro, la seconda strategia dell'*Open Access*, è focalizzata sui periodici ad accesso aperto, periodici scientifici con un comitato editoriale che ne controllano qualità degli articoli. Il canale *gold* si occupa di individuare nuovi modelli economici per un'editoria scientifica non più basata sull'attuale modello di sottoscrizione per abbonamento alla rivista, bensì su nuove forme di finanziamento. A fianco di azioni di sensibilizzazione degli autori per una pubblicazione su riviste con politiche editoriali vantaggiose per università e autori, la via d'oro si occupa anche di individuare modelli tecnologici per la realizzazione di piattaforme editoriali che offrano strumenti adeguati.

Il problema della valutazione è un nodo centrale per la *Gold Road*. Ad oggi alcune riviste, ma solo un determinato nucleo, sono munite di un indicatore bibliometrico, noto come *Impact Factor*, IR, in grado di determinare le sorti della ricerca. Le riviste che hanno un alto IF sono considerate, per una sorta di abitudine e non sempre a ragione, pubblicazioni di prestigio, da alcuni ambiti preposti alla valutazione. Alcuni scienziati sono tentati di pubblicare nelle riviste che hanno un alto indice IF e, guarda caso, tali riviste che compongono il *core* dell'IF sono di proprietà delle *major* editoriali, le quali, va detto, decidono quali riviste entrano in questo nucleo. Sono quindi le *major* editoriali che, pilotando, concorrono a determinare le direzioni dei finanziamenti per la ricerca.

L'accesso agli indici bibliometrici IF è a pagamento, trattandosi di dati proprietari. Per fronteggiare questa situazione distorta che crea non pochi problema al contesto della valutazione della ricerca, nel mondo *Open Access* si stanno mettendo a punto strumenti capaci di misurare l'impatto di un autore, di una particolare ricerca, o di un gruppo, entro la comunità o le comunità affini. Parliamo del campo della bibliometria (una branca della scientometria) applicata al modello *Open Access*, la quale – con tutti i limiti della metodologia nota come analisi citazionale quantitativa – sta studiando forme di analisi delle produzioni intellettuali basate su indicatori bibliometrici di nuova generazione. Tali campi di studio stanno creando notevoli aspettative perché si pensa che aiuteranno notevolmente nel bilanciare modalità di analisi citazionali più tradizio-

nali con fattori concettualmente nuovi, come il Fattore di Utilizzo (UF), o il fattore di impatto nel Web (WIF), indicatori che ci possono dire quanto una risorsa è non solo citata, ma usata, scaricata e fruita dalle numerose comunità della rete.

I mandati di deposito [15]

Sono ad oggi, sono 44 [16] le istituzioni nel mondo (Università, enti di finanziamento e dipartimenti) che hanno adottato una politica mandataria di deposito. L'esigenza da parte di un'istituzione di imporre ai propri ricercatori il deposito in un archivio istituzionale nasce dal fatto che, come ampiamente dimostrato da una serie di studi sul tema [17], senza l'obbligo di deposito pochi autori sono disposti ad auto-archiviare le loro opere. L'obbligo però talvolta può essere percepito come una coercizione da parte degli autori i quali, in particolare nelle università italiane, in nome di una libertà di ricerca e di espressione, talvolta interpretando azioni, che potrebbero essere vantaggio per tutti, come una prevaricazione sulle loro attività di ricerca.

Ci sono diversità fra i vari mandati, diversità che spesso rispecchiano abitudini e tradizioni legate a un determinato Paese, a un'istituzione, o a una particolare comunità disciplinare. Alcuni richiedono l'archiviazione dell'articolo nella versione *peer reviewed* dell'autore (che è più facile ottenere negli accordi con gli editori ma non è quella citabile), altri di quella finale dell'editore. Alcuni mandati richiedono il deposito immediatamente dopo l'accettazione dell'articolo da parte della rivista, con l'accesso aperto immediatamente dopo la pubblicazione, altri prevedono un periodo di embargo (di al massimo 6 mesi) per tutelare in qualche modo gli investimenti degli editori. Alcune politiche mandatarie richiedono l'archiviazione nel deposito istituzionale dell'ente, altre fanno riferimento a depositi disciplinari (vedi la politica del NIH [*National Institutes of Health*]).

Normalmente, a meno che il contratto editoriale non preveda diversamente, gli autori trasferiscono in maniera esclusiva tutti i diritti di sfruttamento economico agli editori. Essi perdono dunque qualsiasi diritto a riutilizzare le proprie opere o ad autorizzare altri a farlo.

Non possono auto-archiviare le opere in un deposito istituzionale, limitandone la completezza e riducendo il numero di lettori potenziali e quindi il proprio impatto, non possono distribuire copie a colleghi, collaboratori o studenti, non c'è compatibilità con le politiche mandatarie di alcuni enti finanziatori [18]. Ecco che il mandato è necessario per sanare tali donazioni indiscriminate che danneggiano l'istituzione, ma soprattutto lo stesso autore.

Per poter adempiere ai vari mandati, è necessario che gli autori riservino per sé alcuni dei diritti di sfruttamento economico invece di cederli in esclusiva agli editori. Dovranno dunque scegliere editori le cui *policies* siano compatibili con le clausole dei

mandati degli enti finanziatori o negoziare tali clausole con gli editori. Va anche detto che vi sono editori tradizionali che stanno convertendo i propri modelli economici verso l'*Open Access*; poi stanno sorgendo nuove forme di editoria che adottano modelli di licenza *Open Access* assai interessanti e che le propongono alle università.

Negli Stati Uniti, alcuni esperti legali sostengono che la proprietà intellettuale di tutti i lavori prodotti entro gli atenei sia di competenza delle istituzioni accademiche in quanto tale materia ricade, secondo la legge statunitense che regola il *copyright*, sotto la dottrina nota come *the work-for-hire doctrine* od opera prodotta nell'ambito di un lavoro dipendente. In Europa tale dottrina si applica a solo due tipologie di materiali, i *software* e le banche dati e comunque in relazione ad un rapporto di lavoro di tipo "dipendente" che non sembra configurabile nel rapporto di lavoro di un docente, assai diverso a livello contrattuale.

Gli *addenda* al contratto editoriale

Il "possesso" sulle fatiche intellettuali degli autori scientifici è uno dei fattori chiave nei margini di profitto detenuti attualmente dagli editori commerciali. Questo perché alcuni editori fino ad oggi hanno fatto forti pressioni politiche di *lobbying* sulle questioni correlate alla proprietà intellettuale, senza tener conto del *fair use* per la ricerca e la didattica, o delle eccezioni o privilegi concessi dalle leggi alle biblioteche o per l'uso personale e questo, in particolare, è avvenuto entro l'arena del digitale. Anche in assenza di una politica mandataria, vi sono varie possibilità per l'autore di riservare per sé e per la propria istituzione parte dei diritti di sfruttamento economico. Una di queste è l'*Addendum* al contratto di edizione, strumento giuridico che può aiutare ad incidere in questo complicato scenario. Sparc e Science Commons hanno sviluppato un modello di *addendum* [19] che l'autore dovrebbe fare includere nel contratto di edizione. L'*addendum* può essere variamente modulato: l'autore si riserva il diritto di creare opere derivate, di riprodurre, distribuire, rappresentare, comunicare la propria opera all'interno della propria attività didattica o di ricerca. I vari modelli a disposizione dell'autore differiscono rispetto al momento in cui la versione finale dell'articolo viene resa pubblica (accesso immediato o embargo) e rispetto alla volontà o meno di autorizzare i lettori ad eventuali riutilizzi dell'opera.

La *licence to publish* di SURF e JISC [20]

È importante mantenere un equilibrio fra gli interessi della comunità scientifica (un accesso che sia il più ampio possibile) e quelli degli editori tradizionali (ritorno econo-

mico). In alcuni casi si è ritenuto preferibile proporre una licenza *standard* che definisse chiaramente i termini per l'auto-archiviazione, piuttosto che utilizzare degli *addenda* ai contratti esistenti. La *Licence to publish* di JISC e SURF prevede che:

- il diritto d'autore resti agli autori;
- l'autore garantisca all'editore solo quei diritti necessari alla pubblicazione (riproduzione comunicazione ecc.);
- la licenza diviene effettiva immediatamente dopo che l'articolo è stato accettato per la pubblicazione;
- l'autore deposita l'articolo nella versione dell'editore (versione 3) nell'archivio istituzionale della propria istituzione;
- il deposito avviene contestualmente alla pubblicazione dell'articolo;
- è possibile un embargo di un periodo massimo di 6 mesi.

Gli autori possono autorizzare le proprie istituzioni a esercitare il diritto di riproduzione o distribuzione delle loro opere attraverso una licenza. Molte università straniere hanno già predisposto un proprio modello di licenza attraverso il quale l'autore cede all'istituzione alcuni dei diritti esclusivi sui suoi articoli (che deve quindi essersi a sua volta riservato). La cessione dei diritti al proprio ateneo avviene sempre in forma non-esclusiva perché diversamente non sarebbe possibile la pubblicazione in una rivista esterna all'istituzione.

Il modello di licenza ottimale è quello di una licenza per tutto il mondo, gratuita, non esclusiva e di durata pari a quella del diritto d'autore applicabile all'opera.

In una forma più attenuata (vedi per esempio la licenza prevista dalla FAS [Faculty of Arts and Sciences] di Harvard) viene inserita la clausola per cui l'opera non può essere venduta dall'istituzione (garantendo così all'autore la possibilità di concedere all'editore la licenza esclusiva per la vendita dell'articolo, o di mantenere tale diritto per sé). Altre licenze [22] prevedono invece la cessione del diritto di auto-archiviazione nel deposito istituzionale la cui consultazione è limitata ai soli membri dell'istituzione (Intranet).

Le licenze delle università possono prevedere, per alcuni ben motivati, documentati casi, la possibilità di non rispettare il mandato dell'istituzione (*opt-out options*). In altri casi, è possibile che venga rispettato il mandato di deposito ma non quello di accesso aperto (posticipando l'accessibilità).

La situazione in Italia

Gli editori

In Italia gli editori si sono espressi poco e male rispetto all'accesso aperto, forse perché non hanno davvero capito che il nemico non è l'*Open Access*, ma l'attuale modello

editoriale distorto che vede la stragrande maggioranza del patrimonio dell'editoria scientifica in mano a pochi oligopoli. Nonostante il dibattito sia molto vivo e nonostante mai come in questo periodo si tengano convegni e si scrivano articoli sull'argomento, gli editori appaiono molto poco informati, prevenuti ed impauriti soprattutto rispetto alla possibilità di perdere abbonamenti.

Pochi editori dichiarano sul proprio sito la politica rispetto al diritto d'autore. Ancora meno espongono i propri modelli di contratto. Non è ancora chiaro da parte degli editori che l'*Open Access* riguarda un ambito ben delimitato da tre semplici presupposti:

- l'editoria digitale e non l'editoria a stampa;
- le produzioni scientifiche e non l'editoria di varia;
- le opere per le quali un autore non riceve *royalties*.

Alcune indagini recenti [23] hanno dimostrato come l'editoria universitaria sia sostenuta per la gran parte dai fondi delle Università, cioè ricada proprio nella tipologia di materiali che andrebbero resi pubblicamente accessibili stante la sottoscrizione della Dichiarazione di Messina dalla quasi totalità degli Atenei italiani, senza peraltro che le stesse università ricevano sovvenzioni statali previste per l'editoria. Manca attualmente una seria riflessione sull'Accesso Aperto e sulla sostenibilità di *green e gold road*. Il progetto di rilevazione delle politiche degli editori e degli Atenei rispetto all'accesso aperto e alle due strategie di realizzazione dovrebbe poter dare l'avvio ad un confronto serio fra i diversi portatori di interesse [24].

Le Università

Gli Atenei italiani hanno sottoscritto per la maggior parte la dichiarazione di Berlino attraverso la dichiarazione di Messina del 2004. Coerentemente, hanno cominciato quindi a dotarsi di archivi istituzionali in cui inserire i prodotti della ricerca dei propri docenti.

La Commissione biblioteche della CRUI ha creato un gruppo apposito dedicato allo studio e alla diffusione delle tematiche dell'accesso aperto [25]. Il gruppo di lavoro, oltre a tenere le relazioni con le diverse iniziative in ambito europeo e internazionale dovrà fornire agli atenei linee guida e raccomandazioni per la realizzazione dei principi dell'accesso aperto, in particolare per la realizzazione di depositi istituzionali.

Gli autori

È ancora scarsa la consapevolezza delle potenzialità offerte dall'auto-archiviazione nei depositi istituzionali in termini di disseminazione dei propri lavori. I fisici ne sono consapevoli da parecchi anni, in parte anche gli economisti, ma ci sono comunità scientifiche che non hanno assolutamente idea di cosa sia l'accesso aperto e che vedono l'auto-archiviazione come un'ulteriore, noiosa incombenza burocratica da sbrigare.

Alcuni ricercatori ne sono infastiditi, altri non ne vogliono sapere. Quelli però che hanno cominciato a vedere i risultati in termini di impatto si sono convinti del valore e dell'importanza dell'accesso aperto. Restano tuttavia diversi pregiudizi diffusi e l'incapacità di gestire i propri diritti. In particolare, l'art 42 della legge 633/1941 [26] (Legge sul Diritto d'autore) prevede che, in assenza di contratto, l'autore di un articolo riprodotto in un'opera collettiva sia libero di riprodurlo in estratti separati o raccolti in volume, previe le menzioni d'uso. Quindi, in assenza di contratto è possibile riprodurre i propri articoli in un archivio istituzionale.

Ma si vuole qui di seguito ricordare anche altri articoli della nostra martoriata legge italiana sul diritto d'autore, articoli che ci indicano alcuni punti fermi incontrovertibili.

Il **diritto di pubblicazione (Art. 12)** è il primo tra tutti i diritti esclusivi di sfruttamento economico e spetta all'Autore o agli Autori. **È anche un diritto morale.** L'autore ha il diritto esclusivo di pubblicare l'opera. L'Autore ha altresì **il diritto esclusivo di utilizzare economicamente l'opera in ogni forma e modo, originale o derivato**, nei limiti fissati dalla legge, ed in particolare con l'esercizio dei diritti esclusivi indicati in seguito.

L'autore ha altresì il **diritto esclusivo di pubblicare le sue opere in raccolta** (Art. 18). L'Autore è l'unico che ha il **diritto esclusivo di introdurre nell'opera qualsiasi modificazione** (Art. 18).

Allora perché cedere questi beni preziosi che derivano dalla proprietà intellettuale?

Conclusioni

La legge sul diritto d'autore non tiene conto, fra eccezioni e limitazioni, delle esigenze della ricerca e della didattica. Molte speranze sono riposte nella riforma della legge sul diritto d'autore che però non sembra di immediata realizzazione. Un riappropriarsi dei diritti da parte degli autori e una gestione consapevole del diritto d'autore sembra per il momento la soluzione più fattibile e immediatamente realizzabile, affinché il sistema della comunicazione scientifica ritorni sotto il controllo delle Università e dei ricercatori.

Sul versante dell'editoria scientifica, peraltro, il comportamento è cristallizzato su un modello tradizionale a stampa che poco considera le sfide dell'*information technology* e in particolare non considera rivoluzioni in atto come quelle che gravitano attorno al Web 2.0 che avanza. Un risultato scientifico più o meno importante, produce anche oggi, come duecento anni fa, un documento a stampa, o un suo fac-simile in digitale, valutato in termini di *peer review* statica, senza vero riuso né evoluzione dei formati della pubblicazione e senza accorciamento dei tempi di disseminazione all'interno della comunità scientifica, tempi che continuano ad essere troppo lunghi per essere davvero

efficaci.

Ma se davvero gli atenei vorranno perseguire la strada dell'*Open Access*, necessariamente gli autori dovranno immergersi in un ambiente *liquido*, perché la logica conseguenza di un cambiamento che sia davvero in grado di attuarsi sta nella produzione di quelle che vengono definite "pubblicazioni liquide" e gli archivi istituzionali potranno giocare un ruolo non indifferente in questo processo di trasformazione.

Le pubblicazioni liquide» ci dicono Casati, Giunchiglia e Marchese dell'Università di Trento «dovrebbero invece seguire le modalità evolutive del *software*, specialmente di quello aperto, per quale un innovatore non riscrive, aggiornandolo, il vecchio manufatto, ma semplicemente lo integra con le novità apportate [27].

E ciò è possibile solo grazie a una gestione dei diritti più rigorosa e consapevole da parte di chi è attore protagonista della ricerca, e da parte di chi investe per produrre nuova conoscenza.

Note

- [1] Simonetta Vezzoso, *Politiche istituzionali a favore dell'Open Access: opzioni a confronto*, in *Pubblicazioni scientifiche, diritti d'autore e Open Access: atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 20 giugno 2008*, a cura di Roberto Caso. Trento, 2009 (Quaderni del Dipartimento [di Scienze giuridiche]) <eprints.biblio.unitn. it/archive/00001589>.
- [2] La Budapest Open Access Initiative definisce le due strategie per il raggiungimento di un sistema di conoscenza aperta: Auto-archiviazione in un deposito istituzionale e pubblicazione in riviste ad Accesso Aperto, successivamente denominate *Green Road* e *Gold Road*.
- [3] Directory of Open Access Repositories <www.opendoar.org/> consultato in data 2008-06-13>.
- [4] *Harvard FAS mandate* e *Faculty of Law mandate*.
- [5] *Rights Metadata for Open Archiving* <www.lboro.ac.uk/departments/ls/disresearch/romeo> (consultato in data 2008-06-13). Il progetto, condotto fra il 2002 e il 2003, si propone di analizzare la questione dei diritti legata all'auto-archiviazione nei depositi istituzionali in UK.
- [6] <www.sherpa.ac.uk/romeo.php> consultato in data 2008-06-13.
- [7] Si tratta della versione di un articolo inviata da una rivista ma non ancora sottoposta a referaggio.
- [8] Si tratta della versione di un articolo che è già stata sottoposta a referaggio. Il *post-print*, a seconda della politica dell'editore, può essere quello dell'autore o quello dell'editore (versione stampata).

- [9] Per questa parte il database è collegato ad un altro progetto, Juliet, <http://www.sherpa.ac.uk/juliet/index.php> (consultato in data 2008-06-13) che censisce le politiche mandatarie delle istituzioni che le prevedono. Si noti che è possibile che un editore “verde” non sia compatibile con il mandato di una istituzione. Ciò avviene quando il mandato prevede l’archiviazione in un deposito diverso da quello istituzionale (per es. Pubmedcentral).
- [10] Sherpa/RoMEO deutsch <www.dini.de/wiss-publizieren/sherparomeo> consultato in data 2008-06-13.
- [11] <www.eprints.org/openaccess/policysignup> consultato in data 2008-06-13.
- [12] <www.alpsp.org/ngen_public> consultato in data 2008-06-13.
- [13] In Stevan Harnad, *Open access Archivangelism*, si veda l’argomento *On parasitism and double dipping* <openaccess.eprints.org> consultato in data 2008-06-13.
- [14] Chris Armbruster, *A European Model for the Digital Publishing of Scientific Information?* <ssrn.com/abstract=110616>2 consultato in data 2008-06-13.
- [15] Il paragrafo riprende in parte le argomentazioni del documento di Sparc e Science Commons *Open Doors and Open Mind: what faculty authors can do to ensure open access to their work through their institution* (April 2008) <www.arl.org/sparc/publications/papers/open_doors_v1.shtml> consultato in data 2008-06-13.
- [16] Per un elenco delle politiche mandatarie suddivise per enti finanziatori e università, vedi *Roarmap* <www.eprints.org:80/openaccess/policysignup> consultato in data 2008-06-13.
- [17] Alma Swan, Leslie Carr, *Institutions, their repositories and the web* <eprints.ecs.soton.ac.uk/14965> (consultato in data 2008-06-13), Alma Swan, Sheridan Brown, *Open Access Self-archiving: an author study* <cogprints.org/4385> consultato in data 2008-06-13.
- [18] La maggior parte degli editori “verdi” in Sherpa/RoMEO prevedono la possibilità di auto-archiviazione nel sito personale dell’autore o in quello della istituzione, non in un deposito disciplinare (come invece è previsto dal mandato del NIH)
- [19] <scholars.sciencecommons.org> una traduzione dell’*Addendum* è disponibile sul sito dell’Università di Padova: <paduaresearch.cab.unipd.it/docs/SPARC%20AUTHOR%20ADDENDUM%20traduzione.pdf> (trad. it. di Antonella De Robbio) consultato in data 2008-06-13.
- [20] JISC e SURF *Copyright toolbox*. <copyrighttoolbox.surf.nl/copyrighttoolbox/authors/licence>. La *Licence to publish* è disponibile in inglese, francese, spagnolo e olandese (consultato in data 2008-06-13).
- [21] La maggior parte degli editori “verdi” in Sherpa/RoMEO preve la possibilità di auto-archiviazione nel sito personale dell’autore o in quello dell’istituzione, non in un deposito disciplinare (come invece è previsto dal mandato del NIH).
- [22] In Italia è il caso dell’Istituto Superiore di Sanità.
- [23] Giuseppe Vitiello, *La comunicazione scientifica e il suo mercato*, “Biblioteche oggi”, 5 (2003), p. 37 sgg., vedi anche del medesimo autore *Editoria universitaria in Italia*, “Biblioteche oggi”, 3(2005), p. 34-49 e *Il mercato delle riviste in Scienze umane e sociali in Italia*,

- “Biblioteche oggi”, 1(2005), p. 56-66.
- [24] Il progetto di rilevanza delle politiche degli editori italiani a cura di CRUI e SIAE dovrebbe prendere l'avvio a breve.
- [25] <www.crui.it/HomePage.aspx?ref=1167> consultato in data 2008-06-13.
- [26] <www.interlex.it/testi/l41_633.htm#42> consultato in data 2008-06-13.
- [27] L'iniziativa di <liquidpub.org>, curata da Fabio Casati, Fausto Giunchiglia e Maurizio Marchese dell'Università di Trento, nasce da *Publish and perish: why the current publication and review model is killing research and wasting your money*, articolo pubblicato su “ACM Ubiquity” <www.acm.org/ubiquity/issues8.html> nel febbraio del 2007.
- [28] Si veda anche il più recente *Liquid publications: scientific publications meet the web. Changing the way scientific knowledge is produced, disseminated, evaluated, and consumed* dell'ottobre 2007.